

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

# La tassa De Mita

EDOARDO GARDUMI

**S**e si prendono per buone le previsioni contenute nel piano del ministro Amato per la riduzione del deficit pubblico e si fanno alcuni conti con le cifre riguardanti la spesa corrente dello Stato, si ottengono i seguenti risultati: sommando i costi del contratto della scuola a quelli derivanti dai semplici adeguamenti di scala mobile per tutti gli altri dipendenti dell'amministrazione pubblica, nel 1990 l'esborso sarà di circa 1000 miliardi superiore all'obiettivo oggi indicato. Numerosi contratti stanno però per scadere ed è presumibile che, al pari degli insegnanti, altre categorie di lavoratori pubblici si attendano una rivalutazione dei loro stipendi. Se dunque non si vorrà subito gettare a mare ogni proposito di riequilibrare l'assetto del bilancio tagliando un deficit da tutti considerato come un fattore fortemente penalizzante per l'insieme dell'economia italiana, il governo si troverà presto di fronte a un drammatico dilemma. O dirà ai dipendenti comunali, ai medici e ai postini che non può versare loro una lira in più e anzi che sarebbe opportuna e ben accetta una certa riduzione dei loro emolumenti. Oppure si vedrà costretto ad adottare in via permanente, elevandola al grado di fondamentale metodo di governo, la massima enunciata in questi giorni dal presidente del Consiglio De Mita: «Sì, lo so che non si potrebbe, che non lo fa nessuno, ma l'unico modo per pagare gli insegnanti è quello di varare una apposita tassa. Altre vie non ne abbiamo».

Forzato, come è probabile, a scegliere la seconda soluzione, il governo andrebbe certamente incontro a una nutrita serie di incomprensioni ma otterrebbe anche il risultato di rendere esplicita una sua originale concezione delle funzioni dello Stato moderno, pressoché priva di riscontri nel consenso delle nazioni più sviluppate ma forse destinata ad accendere scintille per futuri imprevedibili sviluppi. Si tratterebbe in sostanza di teorizzare e istituire un intreccio tra una proiezione sovranazionale delle attività economiche, come quella che ci si attende dall'unificazione dei mercati europei, e una regressione delle tecniche di governo nazionale con un recupero di strumenti tipici delle società preindustriali a prevalente assetto feudale. Un mix nuovo, a cui probabilmente nessuno aveva ancora pensato. D'altra parte non è questo un governo nato con in testa al suo programma l'esigenza della promozione di serie riforme istituzionali? E chi ha detto che per riformare bisogna solo guardare avanti e non anche attingere a quanto della storia andata può essere utilmente rielaborato?

D'ora in poi dunque, restando inteso che si tratta di raggiungere equilibri economici tali da garantire alle aziende italiane di presentarsi modernamente agguerrite all'appuntamento di una libera concorrenza internazionale, si potrebbe procedere così. La gente paga le tasse. Non tutti allo stesso modo, c'è chi paga molto e chi non paga niente. Chi non paga però gode di una sorta di diritto, naturale o acquisito, a non pagare. Nei suoi confronti il potere centrale non vuole o non può fare nulla. In ogni caso tutto quanto viene ogni anno accuratamente rastrellato dalle casse del paese e si intende destinato ad alimentare i palazzi del governo così come sono: con i loro dignitari, i sottodignitari, i domestici di ogni ordine e grado; tutti provvisti di un titolo, piccolo o grande, ad occupare un loro posto nell'immutabile gerarchia. In tempi di ordinaria amministrazione potrebbe anche bastare. Ma quando mai si può stare tranquilli? Come una volta c'era sempre una guerra da finanziare o qualche bellicoso e potenziale avversario da ammansire con l'offerta di nuovi privilegi, oggi si solleva il problema di rimettere in sesto una scuola lasciata cadere a pezzi e poi qualcuno magari vorrà servizi sanitari più efficienti o un sistema postale che serva davvero a far arrivare lettere e pacchi. Tutto ciò non è previsto. Che fare allora? Togliere a qualcuno per dare a un altro, correre il rischio di irritare la nobiltà fedeale o di far insorgere un feudo tranquillo e sempre pronto a rispondere alla chiamata? Naturalmente no.

**S** fogliando i manuali di storia si può ancora imparare. Basta dichiarare superata la scomoda convenzione che vorrebbe i cittadini tutti uguali nei loro doveri di fronte allo Stato e tutti ugualmente oggetto della sollecitudine dei pubblici poteri. Cambiando solo un po' fraseologia e retorica, la tassa sul macinato o quella sul sale possono diventare la tassa sulla scuola o quella sui postini. La pagheranno, allora come oggi, tutti coloro che già sopportano la gran parte del carico del finanziamento delle istituzioni pubbliche. La decideranno, allora come oggi, i gran signori del potere ai quali è per indiscutibile investitura consentito innanzitutto di preservare le basi dei loro privilegi. Le guerre non erano forse dichiarate, in ultima analisi, per il bene della nazione? E la scuola pubblica non è, come dice De Mita, un patrimonio dell'intera collettività? E dunque paghi il popolo, senza mettersi in testa di caricare oneri su chi può permettersi di andare nelle scuole private.

Così, parola del presidente del Consiglio, attueremo le necessarie riforme istituzionali e ci troveremo spianata la via per un trionfale ingresso in Europa.

## Le Monde: «Una macchina infernale» Bilancio di trent'anni di un sistema elettorale che provoca indifferenza ed elevato astensionismo

# Francia, una tirannia chiamata maggioritaria

**PARIGI.** All'ultimo giro di boa - cioè al secondo turno delle elezioni legislative, un mese dopo i due turni delle presidenziali - il sistema maggioritario francese ha rivelato, forse per la prima volta da quando venne messo in vigore dai gollisti, una trentina d'anni fa, non soltanto la sua ormai insufficiente capacità di fabbricare quelle maggioranze stabili per le quali era stato concepito, ma anche i suoi effetti perversi di disintegratore della fiducia della società civile nella democrazia rappresentativa, di stritolatore dell'etica politica, di riduttore della funzione del Parlamento rispetto al potere esecutivo.

Se torniamo a questo tema sul quale, in più di vent'anni di coabitazione coi francesi, abbiamo scritto ad ogni consultazione politica per sottolineare i pericoli e le distorsioni, è perché attraverso il dibattito sull'«indispensabile riforma delle istituzioni» c'è chi vorrebbe importarlo e trapiantarlo in Italia come produttore di maggioranze e dunque di governi stabili per una intera legislatura. Il che è stato vero in Francia ma lo è sempre meno oggi, dopo le profonde modificazioni verificatesi nel paesaggio elettorale col declino del partito gollista come forza dominante di tutto l'arco moderato-conservatore.

Tuttavia non è questa relativizzazione della «funzione maggioritaria» del sistema che ci interessa per mettere in guardia gli italiani contro i suoi non innocenti profeti nostrani ma il prezzo che la Francia e la democrazia francese hanno pagato e continuano a pagare per una stabilità di governo che poi è stata utilizzata dai beneficiari (socialisti inclusi nel quinquennio 1981-1986) come strumento di potere assoluto, di «regime». A questo proposito è un caso che, nel lessico politico francese, non si parli quasi mai in termini di governo, di amministrazione della cosa pubblica, ma di «pouvoir».

Il prezzo? La legge, la «macchina infernale», come l'ha definita *Le Monde* qualche giorno fa, entrò in funzione sei mesi dopo il ritorno di De Gaulle al potere nel pieno della crisi provocata dalla guerra d'Algeria. Occorreva allora un presidente-marcia, un governo e una maggioranza parlamentare ai suoi ordini e tutto funzionò a meraviglia: col 36% dei voti i gollisti e i loro alleati conservatori ottennero il 58% dei seggi alla Camera (270 su 465) e i comunisti, col 19%, ne ebbero appena 10, cioè il 2%. Si disse allora che legge maggioritaria e Costituzione disegnata su un modello semipresidenziale (aggravato nel 1962 con l'elezione del capo dello Stato a suffragio universale) erano indispensabili per pilotare fuori della crisi un paese traumatizzato dal conflitto algerino e minacciato dalla guerra civile. E forse è vero. Ma dopo?

Secondo turno delle elezioni parlamentari oggi in Francia. Una settimana fa il responso delle urne non è stato del tutto chiaro. Rispetto al 1986 si è avuta una grossa ascesa socialista ed un calo del centrodestra. Rispetto alle presidenziali di neanche due mesi fa si è assistito ad una buona ripresa comu-

nista e ad un netto calo dei neofascisti. Ma la questione rimasta irrisolta riguarda l'eventuale maggioranza assoluta dei seggi per il partito socialista. Le stime fatte sulla base del voto di domenica scorsa sono contraddittorie. Solo stasera a «ballottaggio» terminato conosceremo la risposta con certezza.

risultato di domenica scorsa, il blocco di centro-destra si è visto costretto a venire a patti, più o meno palesi, coi neofascisti. E oggi, «grazie» a questa legge, migliaia di elettori liberali, centristi o gollisti tradizionali, cioè non chiacchiani, potranno scegliere soltanto tra un socialista che non piace e un neofascista che piace ancor meno perché il loro candidato moderato (giscardiano, barrista o altro) o non aveva ottenuto il necessario 12,5% o s'è eclissato in favore del neofascista per restituire il favore che i neofascisti hanno fatto al blocco di centro-destra in decine di altre circostanze. Ma in queste condizioni, chi può sostenere ancora la finzione della «libera scelta»?

Per i francesi, e per tanta stampa francese, l'Italia era il paese delle crisi a ripetizione, dei compromessi, delle «combinazioni», della ingovernabilità cronica al pari della Francia della Quarta Repubblica. Poi, stanchi di guardarsi l'ombelico e di giurare che era il più bello del mondo, i francesi hanno scoperto che l'Italia, non si sa per quale miracolo, riusciva a governarsi anche quando non aveva un governo mentre il compromesso politico era diventato merce corrente sul loro mercato nazionale. Adesso, che nel compromesso sono entrati i fascisti, sta affiorando una diffusa ripugnanza ad accettarlo come necessità politica: è Simone Vell non ha esitato a dire pubblicamente che, se costretto da questa legge elettorale a una scelta non voluta, voterebbe socialista piuttosto che fascista.

Anche se sarà ascoltata e imitata il problema rimarrà intatto. E in caso di vittoria della sinistra, che ci auguriamo, Mitterrand non dovrà lesinare gli sforzi per ricomporre non solo il paesaggio politico francese, per sanare cioè la frattura bipolare prodotta da questa legge, ma anche per ridare ai francesi la necessaria fiducia nel sistema democratico rappresentativo e nella democrazia «tout court».

Questo è il bilancio di trent'anni di legge maggioritaria, ed è un bilancio che non esultiamo a definire disastroso. La legge proporzionale vigente in Italia può essere corretta in molti modi più o meno onesti ma non deve essere abbandonata con la scusa che non produce governi stabili. Abbiamo un paese maturo, che partecipa ancora alla vita politica più di molti altri paesi vicini e lontani. Non traumatizziamolo con una legge che, oltre a liquidare ingiustamente una serie di partiti minori, finirebbe come in Francia per creare due blocchi eternamente antagonisti, un Parlamento non rappresentativo della volontà popolare e, alla fine dei conti, per produrre un irreparabile divorzio tra la società civile, i partiti e la classe politica.

### Intervento

## «Verdi contro rossi» Così si fa il gioco di chi inquina

GIANNI MATTIOLI - MASSIMO SCALIA

**L**e premesse generali, la consapevolezza della globalità della questione ambientale, come crisi ecologica e crisi generale dello sviluppo: per molti aspetti le «proposte del Pci su ambiente e sviluppo», presentate pochi giorni fa a Roma, non differiscono sostanzialmente da gran parte delle analisi e dei documenti più approfonditi di parte ambientalista.

Il documento proposto da Giovanni Berlinguer ci sembra che rappresenti pertanto un fatto assai significativo dal punto di vista della costruzione di una nuova cultura. Lo potremmo definire un punto di uscita dall'industrialismo, che ancora permea il movimento dei lavoratori e le sue organizzazioni. Se queste proposte verranno discusse, se i fondamenti e i criteri che propongono verranno accettati e condivisi sarà sempre più difficile, crediamo, trovare all'interno del sindacato, del Partito comunista quelle posizioni, quei ragionamenti che abbiamo sentito ancora pochi mesi fa a Montalto, ancora pochi giorni fa a Genova, nella crisi concomitante dell'elettromecanica pesante, della siderurgia e della cantieristica: «Siamo nelle condizioni in cui qualunque prospettiva di lavoro ci venga offerta va bene».

Al contrario, le profonde trasformazioni che sono intercorse in questi 10-15 anni in tutti gli impianti produttivi dei maggiori paesi industrializzati - e che sono ancora lontane, soprattutto in Italia, dall'essersi concluse - postulano una crescita di consapevolezza nella cultura del movimento operaio e la partecipazione alle scelte - altro che indifferenzial - sul che cosa si produce e come si produce.

Proprio le grandi tematiche concrete dei diritti diffusi - qualità dell'aria, dell'acqua, impiego del territorio e di tutte le risorse naturali - possono essere, secondo noi, una occasione unica per rimettere in discussione l'«oggettività» dei processi produttivi e per stabilire alleanze sociali e politiche che orientino le scelte e modificino in modo determinante le distorsioni e gli squilibri della crescita, sia interni che nei rapporti tra Nord e Sud del pianeta.

La polemica tra «rosso» e «verde» è sterile: «Si deve respirare, proprio perché l'ambiente è valore in sé, l'ipotesi che il verde possa essere inglobato nel rosso, il genere nella classe, i diritti di tutti

in quelli ancorché legittimi di una categoria». È l'esplicito rifiuto, nelle proposte del Pci, del ricorso ad una «razionalità di parte», fosse anche di parte operaia, che fu denunciata da molti, ad esempio nelle tesi del 1° Congresso della Lega ambiente, come uno degli elementi determinanti gli sconvolgimenti della biosfera, la crisi ambientale. «Verdi contro rossi» è poi la comoda semplificazione che, in modo non ingenuo, molti media stanno già operando: gli interessi diffusi dei cittadini, quelli, appunto, dell'ambiente e della salute, contro l'occupazione. In questa riduzione esce di scena il vero protagonista: l'impresa che inquina. Ed è questa la risposta, in termini di immagine, che si tende a proporre di fronte a quel vero e proprio accerchiamento della «cittadella» dei rapporti di produzione che le lotte sulle grandi tematiche concrete dell'ambiente mettono in essere.

Siamo così passati dal terreno della cultura a quello delle strategie e delle iniziative politiche. E su questo campo che sorgono, anche per noi, perplessità sulla «discesa agli inferi» delle proposte del Pci su ambiente e sviluppo.

**Q**uesto documento, che da qualcuno è stato definito «troppo condiscipolare», riuscirà a informare di sé l'iniziativa politica sia a livello nazionale che locale? Per essere chiari, ad esempio, ancora molto diffusa nel Partito comunista, per come l'abbiamo direttamente sperimentata nei giorni del dibattito in Parlamento sulla legge finanziaria, una forte proclività verso le grandi opere pubbliche: asfalto e cemento, strade e case rappresentano per molti comunisti un sostanziale riferimento non solo riconciliabile, sia detto con franchezza, a merito risolto di «cultura industrialista». E, per passare alla questione energetica, perché ancora tanti sostenitori del carbone come combustibile per la generazione termoelettrica, quando si vuol puntare con determinazione al risparmio energetico e alle fonti rinnovabili? Quando già esiste un piano per la realizzazione di impianti per la trasformazione del carbone in metano, con un impatto ambientale e sanitario di gran lunga inferiore al bruciar carbone in centrale?

Verdi e rossi potranno marciare uniti, ma a condizione di qualche «piccolo» aggiustamento di tiro nelle scelte concrete.

AUGUSTO PANCALDI



Un bacio suggerisce l'entusiasmo di due giovani supporter di Mitterrand dopo la notizia della sua riconferma alla presidenza

Dopo, e per trent'anni, tutto è andato avanti allo stesso modo, con un paese artificialmente diviso in due blocchi avversi, con maggioranze che non rispettavano mai le tendenze del paese, con governi che diventavano «regime» essendo l'opposizione ridotta a pura espressione verbale, con regimi che accaparravano tutte le leve del potere (ministeri, enti pubblici e semipubblici, radio e televisione e così via): e così è stato, come dicevamo, anche nel 1981 quando i socialisti, col 37,4% dei voti, ottennero circa 300 seggi alla Camera credendo alla favola dello «stato di grazia», della «Francia a sinistra» e adagiandosi nel comodo letto delle istituzioni golliane.

A questo punto però stupisci che soltanto due anni dopo, in veste di presidente, Mitterrand sia diventato l'uomo più impopolare di Francia, che il «peuple de gauche» sia in gran parte slittato nell'indifferenza qualunquista che già

aveva ridotto i ranghi del consenso di massa golliano? Questo è il prezzo elevatissimo pagato anche dalla sinistra per un sistema elettorale che agli inizi era stato salutato come il vaccino quartario delle disfunzioni croniche del parlamentarismo della Quarta Repubblica; e la massa tradizionale degli astensionisti, dei protestatari di professione, capaci di votare un giorno a destra e tre settimane dopo a sinistra, è andata dilaniandosi ad ogni consultazione senza che la classe politica manifestasse per questa diserzione antichitistica della democrazia, fino a raggiungere la disastrosa dimensione del 34% dell'elettorato, un francese su tre, registrato al primo turno di queste legislative, domenica scorsa. Tutto ciò senza contare - perché nessuno se lo ricorda - che più di quattro milioni di francesi aventi diritto al voto, non risultano iscritti alle liste elettorali non avendo

l'atto necessario di iscrizione, che in Francia è obbligatorio a partire dal diciottesimo anno.

Non diremo che tutto sia colpa della legge elettorale: ma se si sommano i suoi effetti, che comprendono anche la liquidazione dei partiti rimasti al primo turno al di sotto del 12,5%, a quelli del presidenzialismo («Non parlate al manovratore») che ha disseccato le fonti del dibattito e della partecipazione politica irrigatrice del sistema democratico, si può capire perché in Francia l'apolitismo sia dilagante e senza confronti con qualsiasi altro paese europeo.

Per ciò che riguarda poi la «libera scelta del cittadino» nella cabina elettorale, il voto odierno è sinistramente illuminante. Per guadagnare qualche seggio in più e per impedire ai socialisti e a Mitterrand di ottenere la sperata maggioranza assoluta in Parlamento, nonostante l'incerto

BOBO

SERGIO STAINO



**l'Unità**

Gerardo Chiaromonte, direttore  
Fabio Mussi, condirettore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carri,  
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzelletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,  
telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305); 20162  
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al  
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione  
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.  
4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA Via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
Via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa: spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;  
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelagò 5 Roma